

si chiamava

Habteab

Era eritreo. Era un esule politico, fuggito da un paese governato da una dittatura amica dell'Italia. È morto il 14 maggio, impiccato in cella nel carcere di Civitavecchia. Ma come vengono trattati i rifugiati?

di Sarah Di Nella

È

UNA FOLLA determinata e folta, quella che è venuta a chiedere, a Roma, vicino al ministero della giustizia, spiegazioni sulla morte in carcere di due esuli eritrei, Merhawi Asmelash e Habteab Eyasu. Del primo si sa poco o niente, se non che è morto nel carcere di Cantanzaro il 26 febbraio 2006, dopo essere stato rinchiuso nel Cpt di Isola Capo Rizzuto al suo arrivo in Italia, nonostante avesse richiesto l'asilo politico. Aveva ventotto anni. Le autorità non hanno avvisato nessuno.

La storia della morte di Habteab è anch'essa piena di ombre. Qualche tassello in più però c'è. Era arrivato in Italia nell'agosto 2003 e lo status di rifugiato gli era stato riconosciuto nell'ottobre 2004. Un suo connazionale racconta che «non abitava in modo fisso a Roma. Era sposato con un'eritrea che vive a Bologna e padre di due bambine, una di sette anni rimasta in Eritrea con la nonna - perché non è facile scappare dal paese con una bambina, puntualizza un altro - e una di tre mesi, nata in Italia». Molti eritrei, ma anche migranti somali, sudanesi ed etiopi: dipingono Habteab come una persona felice e molto cattolica. Nessuno crede al suicidio.

In molti indossano la maglietta bianca con una sua foto sorridente, e reggono cartelli con le copie delle foto scattate all'ospedale di Civitavecchia. Le stesse che la zia di Habteab, Sara Tseghe Paulos, tiene in un quadernino. L'anziana suora è avvolta dal dolore, ma si sforza di parlare. «Sono venuta a prendere la salma per riportarla a Nighisti, sua madre, in Eritrea. Suo padre è morto quando combatteva nella guerra di indipendenza. Anche Habteab è stato soldato prima di fuggire in Italia. Quando sono arrivata alla casa circondariale di Civitavecchia mi hanno detto che Habteab era morto impiccato il 14 maggio. Poi me lo hanno fatto vedere, il suo corpo era avvolto in un lenzuolo fino al mento. Si vedeva solo la testa, ferita in due punti sulla fronte e con del sangue sul cranio. Ho chiesto il perché e mi hanno risposto che quando hanno tagliato il lenzuolo con cui si è impiccato ha sbattuto la testa. Sono tornata con un avvocato e un dottore, così ho potuto vedere il corpo di mio nipote. Gli hanno bruciato i piedi e aveva delle ferite sul petto e in altre parti del corpo. Con che cosa l'hanno picchiato non lo so, ma i segni di contusioni qualcuno ce li deve spiegare».

Sul corpo segni di violenza

Le foto di Sara passano di mano in mano, ognuno vuole vedere con i propri occhi il corpo di Habteab Eyasu. L'assenza di ogni segno sul collo, almeno esternamente, non placa gli animi. Oltre al fatto che, per spiegare perché Habteab era da solo in cella, le versioni sono discordanti. Una rissa avvenuta il giorno precedente alla morte, con dei detenuti italiani o con un «africano» non meglio definito, a seconda delle versioni. Elementi che lasciano un quadro incompleto - non si hanno ancora i risultati dell'autopsia - e mostrano l'assurdità delle ricostruzioni.

Intanto risuonano le voci dei manifestanti che scandiscono: «Era un rifugiato politico, non un delinquente». Come sia finito nel famigerato carcere di



Civitavecchia, dove le morti inspiegate sono pane quotidiano, rimane incomprensibile. Ed è anche di questo che una delegazione è andata a chiedere conto l'8 giugno al ministero della giustizia.

Mussie Zerai, presidente dell'associazione di rifugiati Habeshia, spiega «che l'incontro è andato abbastanza bene e il ministero si è impegnato a capire perché Habteab fosse in carcere e su che cosa si regga l'accusa di favoreggiamento all'immigrazione clandestina. Un altro incontro è previsto a breve, questa volta con il sottosegretario Manconi. Stando alla lettera che Habteab aveva scritto e che non era mai riuscito a spedire, tanto che l'hanno fatta leggere alla zia pensando si trattasse di una lettera di addio, lui si trovava in carcere dal 15 aprile. Durante questo periodo nessuno sapeva che fosse in Italia».

Ai primi di aprile il trentasettenne si era imbarcato a Fiumicino su un volo per Londra, dove voleva cercarsi un lavoro retribuito meglio di quello che era riuscito a trovare in Italia. Aveva un documento regolare e poteva quindi restare 90 giorni in Inghilterra. Secondo il rapporto del responsabile della casa circondariale di Civitavecchia, è stato arrestato a Fiumicino. «Temiamo che ci sia stata una procedura di estradizione non convenzionale, visto che in Italia era il periodo di transizione, con il nuovo governo non ancora insediato e l'altro già dimissionario», spiega Mussie.

«Adesso vogliamo un'indagine indipendente per

chiarire queste due vicende - ribadisce il presidente di Habeshia - Habteab e Merhawi erano venuti in Italia a chiedere asilo per fuggire dal proprio paese, dove erano perseguitati. In Italia il sistema di accoglienza non funziona, prima o poi i rifugiati sono costretti a lasciare questo paese dove sono allo sbaraglio. Non basta un pezzo di carta che dice che hai una protezione umanitaria o lo status di rifugiato».

Il senatore Francesco Martone, Prc, ha presentato un'interrogazione parlamentare sui due casi e denuncia «l'assenza di politica coerente dell'Italia nei confronti dell'Eritrea e del Corno d'Africa. Ho chiesto al governo delle risposte. È una questione di civiltà e di giustizia che riguarda la comunità eritrea, i richiedenti asilo ma soprattutto noi».

**«L'esercito eritreo
compie retate
per reclutare
tutti gli uomini»**

Da parte del governo di Asmara, per quanto è dato sapere, non c'è stata nessuna reazione: si è limitato a rilasciare a malapena il nullaosta per il ritorno della salma. Un atteggiamento che non sorprende nessuno, qui, tra i trecento manifestanti.

Ci sono molti giovani, quasi tutti sono venuti via per evitare il servizio militare, che tocca a tutti gli uomini di età compresa tra i 16 e i 40 anni. Mussie Zerai spiega che in Eritrea «la militarizzazione è totale. Non esiste l'obiezione di co-



IN FUGA DALLA GUERRA E DALLA CARESTIA

6.138

era il numero di cittadini eritrei in Italia nel 2004 secondo i dati dell'ultimo dossier Carita sull'immigrazione, concentrati soprattutto in Lombardia, in particolare a Milano. Negli ultimi due anni, tuttavia, sono aumentate le fughe dall'Eritrea, sia per l'acuirsi della tensione con l'Etiopia che per la siccità che ha colpito tutta l'Africa orientale. Il regime di Afwerki ha prima boicottato e poi cacciato i caschi blu della missione Onu [compreso il contingente italiano] incaricata di sorvegliare il

cessate il fuoco concluso tra Eritrea ed Etiopia nel 2000, dopo due anni di guerra per la definizione del confine. Il più importante governo europeo che ha sostenuto il regime eritreo era quello italiano, che ha canalizzato verso Asmara diversi milioni di euro ogni anno, sia attraverso la cooperazione bilaterale che con progetti di «sviluppo» come un grande villaggio turistico in costruzione nei pressi della capitale eritrea. È un sostegno che, secondo alcune fonti, potrebbe presto venir meno.



A sinistra il funerale di Habteab Eyasu, l'8 giugno a Roma. Qui accanto e in alto, l'interno e l'esterno del palazzo occupato dagli esuli eritrei sulla via Collatina. Lo hanno chiamato Naznet, che vuol dire «libertà». Foto Eidon

scienza né eccezioni per le persone che hanno anziani o figli da accudire. Portano via tutti con la forza, con vere e proprie retate. Sai quando il servizio militare inizia ma non sai mai quando finisce. I giovani scappano per non dover passare sette, otto, nove anni della loro vita così. Mio fratello è costretto a fare il militare da dieci anni».

Con l'appoggio di alcuni parlamentari come Martone, Habeshia ha anche chiesto un incontro al ministero degli esteri, per spingere l'Italia a pretendere dal governo di Isaias Afwerki il rispetto dei diritti umani e l'avvio della democratizzazione del paese, dove il potere si regge su un partito unico che incarcerava avversari e riformatori e imbavaglia la

stampa, nell'indifferenza dei molti paesi europei che continuano a sostenerlo. Le continue denunce delle organizzazioni per la difesa dei diritti umani non bastano a smuovere i governi.

Una signora che porta fuori il cane nel parcheggio di piazza Cairoli, si avvicina per chiedere il motivo della manifestazione. È impressionata dalle magliette con la faccia di Habteab e dalle foto che mostrano il suo corpo martoriato. Qualcuno le spiega il perché di questi visi addolorati e dei pianti. Ascolta in silenzio, la signora con il cane, osservando il viso sfinito e senza più lacrime della moglie di Habteab, prima di sentenziare: «Hanno ragione. La sicurezza non c'è più». ■

GOLPE DI SETTEMBRE

Grande un terzo dell'Italia e con poco meno di quattro milioni e mezzo di abitanti, l'Eritrea è stata colonia italiana dal 1890 al 1941. Nel dopoguerra venne incorporata dall'Etiopia, da cui ottenne l'indipendenza nel 1993, dopo trent'anni di guerra di liberazione. Isaias Afwerki è alla guida del paese dal 1993, dopo essere stato il leader del Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea. Il punto di svolta del regime può essere fatto risalire al settembre 2001, un anno dopo la fine della guerra di confine con l'Etiopia [1998-2000], quando il presidente ordinò l'arresto di undici ministri e funzionari del governo con l'accusa di «tradimento». Molti degli arrestati erano stati compagni di Afwerki durante la guerriglia per l'indipendenza. I giornali di opposizione vennero chiusi, per non essere più riaperti.

Prigionieri della Bossi-Fini

di Alessia Cåndito

SONO IN SEI, e come Habteab vengono dall'Eritrea. Due famiglie, con figli ancora minorenni. Non possiamo scrivere i loro nomi: il limbo giuridico italiano li ha condannati anche all'anonimato. Sono fuggiti da un paese che al posto delle riforme democratiche promesse al termine della lunga guerra per l'indipendenza dall'Etiopia, oggi rimane sotto il tallone di una dittatura. Come molte altre, le due famiglie hanno attraversato la dolorosa trafila di chi viene a cercare asilo in Italia. Prima il viaggio, l'ingresso irregolare in Italia, infine il «centro di accoglienza», a Capo Rizzuto.

Grazie al lavoro dei volontari dell'Arci e degli enti locali, i sei migranti sono stati inseriti nel programma «Viterbo per i richiedenti asilo» e hanno avviato le pratiche per il riconoscimento dello status di rifugiati politici. Hanno dovuto aspettare più di un anno prima di essere convocati dalla Commissione nazionale per i rifugiati per esporre il loro caso.

Lo stato italiano ha risposto «no»: non ci sono le condizioni perché la loro richiesta venga accettata. I sei, però, non sono stati espulsi, la commissione territoriale competente, quella del Lazio, ha deciso infatti di inoltrare in questura la richiesta di permesso di soggiorno per motivi umanitari. La decisione spetta al questore che ha preteso, in un primo momento, la presentazione di documenti validi. La legge Bossi-Fini prevede infatti che «il richiedente presenti un estratto dell'atto di nascita completo di tutte le generalità ovvero, in caso di documentata impossibilità, un'attestazione rilasciata dalla Autorità diplomatica o consolare del Paese di origine, debitamente tradotta e legalizzata, con la quale si indicano le esatte generalità». Lo stato italiano, insomma, obbliga due famiglie che scappano da un regime che li ha messi in pericolo di vita a chiedere all'ambasciata di quello stesso paese i documenti necessari alla fuga.

Lunedì 5 giugno una delegazione formata dall'Arci, da rappresentanti locali di Rifondazione e della Cgil, così come da esponenti del Consiglio regionale e dei comuni di Cellena e Bassano Romano, ha chiesto al questore di Viterbo di prendere in esame un'altra possibilità, pur nebulosa, contenuta nella Bossi-Fini: l'autocertificazione delle generalità. La decisione, secondo la legge, è a discrezione dell'autorità competente.

Oggi l'informativa dovrebbe essere in viaggio verso il ministero dell'interno. Impossibile sapere per quanto tempo quei documenti rimarranno sepolti nella burocrazia ministeriale. Sarà in ogni caso un tempo troppo lungo, di estrema precarietà per chi nel frattempo non può né cercare lavoro, né trovare una casa dignitosa perché non ha i documenti necessari per farlo. ■

Rifondazione Europa

ovvero Cosa ci stiamo a fare al Parlamento Europeo

Sabato 24 giugno con Carta

Diritti, pace, lavoro; un anno di attività della delegazione di Rifondazione Comunista all'interno delle istituzioni dell'Unione Europea, con il gruppo della Sinistra Unita Europea/Sinistra Verde Nordica (Gue/Ngl)



Ué l'europa rivista

In edicola con Liberazione il 1 luglio 2006

e il primo sabato di ogni mese

Articoli, notizie, analisi, interviste;
l'Europa che gli altri non ti raccontano